

◆ «La Corte d'appello ha violato la legge non avendo tenuto conto delle linee che abbiamo tracciato»

◆ Il difensore Alessandro Gamberini: «Il dottor Veneziano è stato chiaro, intelligente e molto preciso»

«Il caso Sofri va rivisto Un errore il no di Brescia»

Il Pg della Cassazione bacchetta i giudici d'appello

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Motivazioni illogiche. Per il procuratore generale della Corte di Cassazione, Giuseppe Veneziano, non ci sono dubbi: i giudici della Corte d'assise d'appello di Brescia si sono sbagliati. Cioè, respingendo con una ordinanza l'istanza di revisione del processo a Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani condannati a 22 anni per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, non hanno rispettato i dettami della legge. Per questo motivo il magistrato ha chiesto ai giudici della Quinta sezione penale della Suprema corte di annullare la decisione dei giudici di Brescia e di spedire il processo in un'altra Corte d'appello, quella di Venezia questa volta. La decisione finale verrà presa il 27 maggio prossimo. Dieci giorni dopo il ventisettesimo anniversario dell'omicidio del commissario Calabresi.

Se venisse accolta la linea prefigurata dalla requisitoria di Veneziano, una terza Corte d'appello entrerebbe nel processo Calabresi, dopo quella di Milano e Brescia che hanno respinto l'ipotesi di una revisione, quella di Venezia. Ma torniamo alla richiesta del Pg che è stato molto duro nei confronti dei giudici bresciani accusati addirittura di aver violato gli articoli 606 e 627 del codice di procedura penale. Non avrebbero tenuto conto della precedente pronuncia della prima sezione penale della Cassazione che bocciando l'ordinanza di Milano aveva tracciato le linee che Brescia avrebbe dovuto seguire. La legge sarebbe stata violata anche per la mancata considerazione dell'ipotesi di assoluzione per insufficienza o contraddittorietà della prova.

Insomma, a Brescia avrebbero colto poco o niente di una vicenda complessa come quella che ha visto alla sbarra e condannati definitivamente Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Un processo che da anni rappresenta una mina vagante nell'ordinamento giudiziario italiano visto che si basa (come chissà quanti altri processi sul terrorismo e sulla mafia) sulle dichia-

razioni dei pentiti.

Comunque, il Pg ha rilevato anche altre incongruenze nell'ordinanza bresciana, tipo il fatto che ha negato la revisione perché la richiesta dei tre ex di Lc voleva dimostrare che le dichiarazioni di Marino «sono frutto di un complotto». Dove hanno scorto un complotto i magistrati bresciani? Non nell'istanza di revisione, ha scritto Veneziano, dove il termine non è mai usato. Eppure questi togati hanno disquisito per 99 pagine sul «complotto» e soltanto in tre pagine hanno affrontato il capitolo delle nuove prove. La testimonianza del teste Gnappi e dell'avvocato Annoni, il diario della Bistolfi, i documenti relativi all'assassino «biondo», la successione dei colpi sparati e l'assenza del bloccasterzo nella Fiat 125, il proiettile reperito in ospedale, il rapporto del capitano Dell'Anna, le deposizioni del maresciallo Rossi e del capitano De Meo e quelle sul riconoscimento della «base milanese». Secondo i giudici di Brescia le nuove prove non sono fondamentali e mancano di «unicità e coerenza». Anche nel caso di Gnappi, che il giorno dopo il delitto andò dal superiore di Calabresi, per dire che aveva riconosciuto l'assassino in una foto

segnalatica: fu ignorato e decise di tacere per paura. I giudici di Brescia così hanno interpretato: è una novità che in astratto potrebbe ribaldare la condanna, ma si tratta di una prova fumosa e manifestamente infondata. Punto e basta.

«Quella del sostituto procuratore generale è un ottimo lavoro per chiarezza, precisione e intelligenza dei problemi sottesi a questa terribile questione», ha dichiarato ieri l'avvocato Alessandro Gamberini, difensore di Sofri, Bompressi e Pietrostefani. «Sostanzialmente - ha spiegato - il parere del procuratore aderisce al ricorso contro l'ordinanza della Corte d'appello di Brescia, della quale segnala i profili di illogicità, e ne chiede l'accoglimento. I giudici sono entrati nel merito della vicenda». Ha aggiunto Gamberini: la Suprema corte dovrà anche ridefinire i confini entro i quali i giudici d'appello devono intervenire.

IL DOCUMENTO

«Motivazioni illogiche e troppe prove omesse»

ROMA Settantasei pagine per chiedere alla quinta sezione penale della Corte di Cassazione di annullare l'ordinanza della Corte d'appello di Brescia e per mandare le carte del processo per l'omicidio del commissario milanese Luigi Calabresi - datato 17 maggio 1972 - alla Corte d'appello di Venezia.

Per motivare questa richiesta di annullamento alla Suprema corte il sostituto procuratore Giuseppe Veneziano scrive: «Risulta infatti sostanzialmente omessa ogni valutazione analitica idonea a correlare le prove nelle loro reciproche interrelazioni, raccordi e integrazioni e ad operare il raffronto con le prove corrispondenti poste a base del giudicato. Soprattutto è totalmente mancata la doverosa disamina sulla prospettiva del proscioglimento per insufficienza di prove, essendo essa rimasta ancorata ad un semplice inciso, non sorretto da autonoma motivazione e da qualificare, perciò, come meramente apodittico».

Sul complotto di cui parlano i giudici di Brescia, il sostituto procuratore Veneziano dice: «L'adozione della suddetta chiave di lettura del materiale probatorio è effettivamente fuorviante ed idonea a ritenere assolto il compito di valutazione prognostica unitaria demandato al giudice di rinvio. È fuorviante, innanzitutto, la stessa adozione del termine complotto per designare fenomeni fra loro completamente diversi, che solo in parte possono ipotizzarsi come sovrapponibili e comunque collegabili, mentre per la parte più rilevante sono del tutto autonomi».

«Rispetto al materiale probatorio esaminato, un sospetto di complicità dei servizi segreti può forse immaginarsi a proposito della condotta del dottor Allegra (ex Questore di Milano, ndr) di fronte a quanto gli comunicava lo Gnappi (uno dei testimoni, ndr), o dei colloqui con Marino di un alto ufficiale del CC nei venti giorni precedenti la



Adriano Sofri, detenuto nel carcere di Pisa

Fabio Muzzi/Ansa

confezione ufficiale. Ma già la vicenda della lunga ricerca della base milanese da parte di Marino con l'ausilio che sarebbe stato prestato dai CC per il suo riconoscimento, sarebbe inquadrabile in un diverso fenomeno, quello della mala gestione dei collaboranti, strutturalmente diverso dal primo e solo in via del tutto ipotetica a esso collegabile».

Sul diario di Antonia Bistolfi, moglie del pentito Marino il Pg afferma: «Dato che la Corte non nega che i fogli spillati depositati dalla difesa siano, come nel quaderno originale, in successione cronologica, risulta arduo al requirente comprendere la logica dell'affermazione della Corte secondo cui "non vi è alcun elemento certo sull'epoca in cui (il foglio in questione) è stato scritto" ed anzi "nulla lascia supporre" che esso "possa seriamente essere fatto risalire al maggio del 1988"».

Afferma ancora il Pg rivolgendosi ai giudici della quinta sezione penale della Suprema corte: «La Corte di Brescia ha ammesso di non poter dubitare in tale sede dell'autenticità e provenienza della Bistolfi dello scritto... Ciò posto, gli ulteriori dubbi sulla dichiarazione del difensore di aver prodotto la copia di un diario contenente la pagina in questione, collocata fra quelle datate al maggio '88, dubbi che, si noti, non avevano sfiorato la Corte di Milano né quella di Cassazione, non potevano essere avanzati in sede di deliberazione sommaria, dato che essi sottendono, quanto meno, una grave violazione del dovere di lealtà (...) incombenza sul difensore».

«Assumere questa come ipotesi idonea a fondare il contenuto della decisione è evidentemente incompatibile con l'assenza di contraddittorio nel procedimento, che anzi la Corte bresciana ha inteso in modo talmente rigoroso da non richiedere il parere del locale procuratore generale».

LA STORIA

Una vicenda intricata e lunga diecimila giorni

ROMA Una storia lunga ventisette anni. Tanti sono gli anni passati dalla mattina del 17 maggio 1972, quando fu ucciso il commissario capo di polizia Luigi Calabresi. Da allora sono passati quasi diecimila giorni, una storia. Rimasta nell'oscurità per tanti anni, fino al 28 luglio 1988, quando dopo le rivelazioni del pentito Leonardo Marino, chiese di autoaccusarsi di aver fatto parte del comando, sono finiti in carcere Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. Accusati di essere i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Calabresi per tanti anni rimasto senza un colpevole. Staccarono immediate le polemiche e si scatenò la guerra tra «colpevolisti» e «innocenti»;

una competizione che non si è mai conclusa, nonostante i sette processi.

Due anni dopo l'arresto, il 2 maggio del 1990, arrivò la prima condanna in Corte d'assise a 22 anni per tre accusati: 11 anni, invece, per il pentito dell'inchiesta, Leonardo Marino. Condanne confermate un anno dopo in appello e annullate dalla Corte di Cassazione il 23 ottobre del 1992 che rinvio gli atti alla Corte d'assise d'appello. E il 21 dicembre 1993 i tre imputati uscirono assolti

“

Sette processi e in mezzo la battaglia tra «innocentisti» e «colpevolisti»

”

na che la quinta sezione penale della Suprema corte ha confermato due anni fa, il 22 gennaio 1997. Condanna definitiva e carcere per i tre accusati dell'omicidio, Sofri, Pietrostefani e

Bompressi che qualche giorno dopo sono entrati nel carcere di Pisa. Da quel momento è in atto una seconda battaglia giudiziaria, quella sul processo di revisione. Istanza respinta dalla Corte d'appello di Milano l'anno passato. Poi il 6 ottobre scorso la prima sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato con rinvio l'ordinanza dei giudici milanesi, passando la parola ai giudici della Corte d'appello d'assise di Brescia che hanno considerato inammissibile l'istanza di revisione. Ordinanza sulla quale la quinta sezione della Suprema corte è chiamata a decidere il prossimo 27 maggio. Nel frattempo a Bompressi è stata sospesa la pena per motivi di salute.

A questo ritorno in appello, però, segue una nuova condanna a 22 anni per gli imputati. Era il 1995. Una condanna che la quinta sezione penale della Suprema corte ha confermato due anni fa, il 22 gennaio 1997. Condanna definitiva e carcere per i tre accusati dell'omicidio, Sofri, Pietrostefani e Bompressi che qualche giorno dopo sono entrati nel carcere di Pisa. Da quel momento è in atto una seconda battaglia giudiziaria, quella sul processo di revisione. Istanza respinta dalla Corte d'appello di Milano l'anno passato. Poi il 6 ottobre scorso la prima sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato con rinvio l'ordinanza dei giudici milanesi, passando la parola ai giudici della Corte d'appello d'assise di Brescia che hanno considerato inammissibile l'istanza di revisione. Ordinanza sulla quale la quinta sezione della Suprema corte è chiamata a decidere il prossimo 27 maggio. Nel frattempo a Bompressi è stata sospesa la pena per motivi di salute.

SEGUE DALLA PRIMA

PADRE PIO NON MERITA

irrompe nella nostra vita in modo così violento, senza mediazioni».

Poi è apparso un medico, il quale ha giurato di avere personalmente accertato almeno tre casi di persone morte e poi resuscitate. Subito dopo Vespa ha intervistato una signora amica di Padre Pio. Le ha chiesto: «Signora, lei quando ha conosciuto Padre Pio?». La signora ha risposto con l'aria un po' distratta: «La prima volta l'ho conosciuto in bilocazione, a Capocotta, nel '46, poi l'ho rivisto nel '60...». «Signora - ha detto Vespa - non tutti conoscono il significato della parola bilocazione...». Effettivamente io pensavo che bilocazione fosse qualcosa che ha a che vedere con l'affitto di un appartamento a due camere. La signora invece ha seraficamente spiegato che padre Pio, quando ha incontrato lei, era anche al suo paese, a Pietralcina, perché padre Pio aveva il potere di sdoppiarsi. È questo la bilocazione. Lo studio televisivo non si è affatto sorpreso, e non ha neppure sorriso... Allora Vespa ha fatto parlare un signore guarito da un tumore. E questo signore ha spiegato che doveva essere operato di cancro, e la sera prima dell'operazione padre Pio gli è apparso in sogno e gli ha detto: «Guarirai». Dopo l'operazione di asportazione del cancro, il signore è guarito. Fermiamoci qui. Tra gli ospiti, oltre a un buon numero di preti e suore, attori e presentatori tv, c'erano Franco Zeffirelli, Giulio Andreotti e Francesco Alberoni. Duole dire che in fondo il più saggio è stato Zeffirelli. Il quale - con garbo - ha fatto capire che non credeva assolutamente a nulla di quello che era stato raccontato, e ha spiegato che i miracoli non esistono. Quanto ad Alberoni e Andreotti è meglio tacere. Diciamo solo che il sociologo ha paragonato padre Pio a San Francesco.

L'unica presenza non bigotta nella trasmissione è stata quella del matematico Roberto Vacca. Del quale è stata mandata in onda una testimonianza filmata. Vacca, sorridente, ha ironizzato sui miracoli del sacerdote pugliese, e poi ha detto che la figura di Padre Pio non gli sembra molto interessante. Andreotti ha commentato indignato: «Ma questo signore ci deve dire allora chi farebbe santo? Almeno San Tommaso lo farebbe santo?» (forse in quel momento Andreotti ha confuso San Tommaso d'Aquino, grande filosofo, con l'apostolo Tommaso, quello che non credette alla resurrezione di Gesù finché non lo vide). Conclusione. Il cristianesimo è una cosa seria e grandiosa. Anche nei suoi aspetti più mistici, più misteriosi, che a noi atei riesce difficile capire ma che coinvolgono le emozioni e la fede di milioni di persone, intelligenti e rispettabilissime. Anche la Chiesa è una cosa seria e grandiosa, e proprio per questo, in genere, è attentissima a non avallare i miracoli. Il circo delle magie di Vespa invece non è una cosa seria. Due domande. Prima: il dottor Celli - che ha scritto a Giulio Borelli, rimproverandolo per qualche veniale errore, peraltro dovuto alla sfortuna, commesso durante il dibattito del dopo-referendum - scriverà anche a Vespa, che ha presentato padre Pio come se fosse stato Giucas Casella? Seconda domanda: gli uomini politici italiani continueranno a presentarsi al salotto di Vespa, mettendo le proprie idee e i propri programmi sul piano dei miracoli di padre Pio, oppure, magari con eleganza declineranno i prossimi inviti, lasciando eventualmente piazza libera al solo Casini? **PIERO SANSONETTI**

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno

